

COMUNITÀ

L'intervento

La sfida del cambiamento per ripartire



Marina Sereni
Vicepresidente
Partito democratico

«PROPRIO DALLE GRANDI CRISI TENDONO A SCATURIRE LE ROTTURE PIÙ PROFONDE», scriveva qualche giorno fa Gianni Cuperlo, sollecitando il Pd e le forze progressiste a non rinunciare a coltivare l'utopia, la prospettiva di un cambiamento radicale. Condivido. Siamo di fronte al fallimento di un modello in cui è stata egemone la destra su scala mondiale e rispetto al quale la sinistra di governo, in Europa e non solo, non è stata in grado di elaborare una visione alternativa e credibile. Questa inadeguatezza ha coinciso con la perdita di peso della politica, organizzata ancora in gran parte su scala nazionale, nei confronti dei poteri globali della finanza e della comunicazione. È dunque indispensabile prendere le mosse da una riflessione strategica sull'Europa che affronti le contraddizioni che questa crisi ha fatto emergere drammaticamente.

Queste contraddizioni possono avere un effetto deflagrante oppure spingere l'Europa, e i soggetti politici che credono nell'utopia realistica del progetto originario, a compiere una svolta. «In ogni singolo stato dell'Europa - scrive Ulrich Beck - si è finora potuta adottare la metafora nota e diffusa secondo cui quanto più è grande la torta da spartirsi, tanto più saranno grandi le fette che toccheranno ai singoli paesi. Finora non era mai accaduto che la spartizione fosse in negativo. (...) Negli Stati Uniti la disparità concerne gli individui, nell'Unione Europea le nazioni. (...) Sulla scia della crisi finanziaria globale si inasprisce la differenza tra stati creditori e stati debitori, il che provoca reazioni antieuropeistiche e xenofobe in entrambi i gruppi di Paesi».

L'attacco all'Euro ci costringe a fare in fretta. È bene non alimentare miti e dirci che su questo terreno il confronto in Europa non è semplicemente riconducibile alla dialettica destra/sinistra, conservatori/riformatori. Ha ragione Bersani quando dice, anche in riferimento all'esito positivo dell'ultimo Consiglio Europeo, che a Bruxelles come a Roma c'è spazio e bisogno di un'alleanza tra tutte le forze che intendono contrastare le pulsioni populiste e antieuropee.

Ciò non significa che siano venute meno le ragioni di una competizione tra destra e sinistra e che non sia necessario, per tornare alla suggestione di Cuperlo, cogliere l'oc-

casione di questa crisi, e dell'implosione che essa sta provocando in Italia nel campo conservatore, per misurarci con la sfida di dare alla sinistra una nuova identità, di allestire un treno fatto di vagoni nuovi. Proponerei di tematizzare questo lavoro e di metterlo definitivamente al centro dell'agenda politica di questi mesi come grande discussione pubblica nel Pd e con le forze vitali della società italiana.

«La società post-industriale, la globalizzazione portano con sé dilemmi in larga misura nuovi: equità-efficienza, tutele-merito, protezione-concorrenza, diritti sociali-competitività. Dilemmi che non possono essere ricondotti al confronto pubblico-privato. Se i progressisti, i riformisti, vogliono essere una forza che aspira a governare gli eventi e non a subirli devono accettare la sfida di questi cambiamenti».

Così iniziava il documento conclusivo del nostro ultimo incontro di Cortona in cui identificammo alcune questioni-chiave che mi sembra possano risultare utili per riassumere la natura della sfida: democrazia e rappresentanza, ovvero come dare governo democratico ai processi politici ed economici e come regolare la sfera pubbli-

...
La nuova identità della sinistra deve essere al centro dell'agenda politica del Pd e della società civile

ca per rendere più efficiente la pubblica amministrazione e l'azione di governo; bene comune, ovvero come rileggere criticamente la stagione delle privatizzazioni senza liberalizzazioni e come costruire ambiti e meccanismi in cui gli attori economici interagiscano tra di loro fuori dai puri rapporti di potere o di forza economica; protezione, per una comunità aperta e inclusiva, ovvero come ridare centralità al lavoro e rileggere il welfare alla luce delle trasformazioni avvenute in questi decenni; nuovo patto per il futuro, ovvero come premiare il merito e offrire opportunità. Sono soltanto dei titoli, che provano tuttavia a scendere dai valori e dai principi alla concretezza delle proposte politiche, sapendo che per un tempo non breve l'Italia - e più in generale l'Europa - dovranno fare i conti con una disciplina di bilancio stringente. A risorse decrescenti dobbiamo far corrispondere un tasso crescente di innovazione e fantasia, per proporre un'idea dello sviluppo e del benessere capaci di dare valore ai beni relazionali, alla qualità, alla conoscenza, alla sostenibilità ambientale.

Ecco, se nei prossimi mesi - a partire dall'Assemblea del 14 luglio - potessimo confrontarci su questi temi, sul merito della nostra idea di cambiamento dell'Italia e dell'Europa, credo troveremmo anche la risposta più equilibrata sul grado di continuità/discontinuità che possiamo immaginare tra la proposta che il Pd porterà agli elettori nel 2013 e l'esperienza complessa del governo Monti che noi stiamo sostenendo.

Maramotti



Il ricordo

Don Diana, esempio per tutti i credenti



Francesco Scoppola

IL 4 LUGLIO SCORSO SI È TENUTO IL CINQUANTQUATTRESIMO ANNIVERSARIO DALLA NASCITA DI DON PEPPE DIANA, il sacerdote campano di Casal di Principe barbaramente ucciso dalla camorra con cinque colpi di pistola nel marzo del 1994 mentre stava per celebrare la Messa.

Nel ricordare questo anniversario crea sgomento la tragica coincidenza di quanto avvenuto pochi giorni fa a Pignataro Maggiore, nel Casertano, dove nei terreni confiscati alla camorra ed affidati ad una cooperativa di *Libera Terra*, che porta il nome di don Diana, è scoppiato un incendio che ha mandato letteralmente distrutti circa 12 ettari di grano, con il quale veniva prodotta la pasta della cooperativa e riducendo così del 50% il raccolto della mietitura.

Un incendio dalla natura evidentemente dolosa che ha due aspetti da considerare: lo sfregio simbolico ad un luogo che porta la memoria di chi ha pagato con la propria vita l'impe-

gno contro la camorra, che ha vissuto in maniera piena le proprie terre, che ha combattuto una battaglia di liberazione, che ha urlato «per amore del mio popolo non tacerò» evidenziando l'importanza delle persone e della voce nel combattere la schiavitù dalla criminalità ed ancora la potenza della distruzione della terra e dei suoi frutti, come paradigma della sconfitta della capacità di costruire una cultura della legalità fondata sul lavoro, sullo sforzo e sulla condivisione di buone pratiche.

Nei giorni scorsi Benedetto XVI ha dato l'annuncio della prossima beatificazione di padre Pino Puglisi, il parroco del quartiere Brancaccio di Palermo ucciso nel 1993. Tale passaggio riveste grande importanza soprattutto per le motivazioni difatti viene concluso che tale omicidio avvenne «in odio alla fede» riconoscendone quindi il martirio.

Le due storie, quella di Puglisi e Diana, seppur operanti in territori diversi, sono collegate in maniera inscindibile per la forza della testimonianza giunta sino al sacrificio della propria vita e per la fedeltà alla visione profetica della Chiesa che ha operato nel contesto sociale cercando di migliorarlo ed operando in mezzo alla gente, dimostrando che nulla è scontato.

Su questo passaggio non si può non auspicare come, alla luce delle parole del Papa, si debba avviare in maniera definita la causa di beatificazione per don Diana. In tale direzione sono importanti le parole di don Palmese, vicario del cardinal Sepe a Napoli, il quale si augura che la causa di beatificazione di padre Puglisi sia «la prima di una serie».

Un auspicio che speriamo presto si concretizzi.

L'analisi

Fiat e Italia, regine dei primati negativi



Nicola Cacace

LA FIAT, OLTRE A MOSTRAR DISPREZZO PER LEGGI ED ISTITUZIONI, NON PERDE OCCASIONE PER MESSAGGI INTIMIDATORI: «Se il mercato europeo continuerà ad andar male, c'è uno stabilimento di troppo in Italia, specie se non ci lasciano tranquilli in modo che si possa produrre per l'export». È l'ultima uscita di Marchionne, dopo quella recente del presidente Elkann: «Per continuare a produrre in Italia ci deve essere la volontà del Paese», parole implicitamente giustificate anche dal prof. Monti dopo l'incontro del 16 marzo: «Fiat ha diritto di scegliere dove investire».

Difficile capire cosa significhi la «volontà del Paese», per chi si appella al libero mercato. Anche perché, alla luce dell'esperienza, in passato la volontà del Paese è stata fortemente condizionata dalla Fiat, per esempio nel tenere lontano americani e giapponesi che volevano produrre in Italia. Col bel risultato che siamo l'unico Paese europeo dove una industria nazionale senza alcuna concorrenza interna ci ha fatto diventare l'ultimo produttore d'auto

Il punto

Lavoro, basta chiacchiere Ora serve concretezza



Fulvio Fammoni

I DUE INDICATORI DELLA CONDIZIONE DEL LAVORO IN ITALIA PRESI PIÙ COSTANTEMENTE A RIFERIMENTO SONO LA DISOCCUPAZIONE E LA CASSA INTEGRAZIONE, ma a questi si aggiungono l'enorme bacino del lavoro nero e la precarietà. In totale si tratta di 8/9 milioni di persone in grandissima difficoltà col lavoro. La situazione della precarietà è stata spesso edulcorata da una propaganda asfissiante, il cui principale slogan era: meglio un lavoro qualsiasi che non lavorare, un lavoro temporaneo come trampolino verso la stabilizzazione.

Fiumi di polemiche si sono levate contro chi denunciava un uso abnorme dei contratti precari. La pubblicazione delle comunicazioni obbligatorie sulla attivazione e cessazione dei rapporti di lavoro, fin'ora trattate come un segreto, fa giustizia di queste polemiche.

Cosa riportano i dati? Che nei 3 anni presi a riferimento (nel 2012 la situazione è peggiorata) solo poco più del 18% delle assunzioni è a tempo indeterminato (calando di 5 punti in 3 anni). Il 3% in apprendistato e tutto il resto con forme di lavoro precarie: prevalentemente a tempo determinato (quasi il 70%), con contratti di collaborazione e altre forme sparse.

Ma non basta. Nelle comunicazioni si rileva anche la alta discontinuità lavorativa dei precari. Fra rapporti di lavoro attivati e lavoratori reali la differenza è alta (1,79 per le donne, 1,64 per gli uomini). Circa il 30% dei contratti a termine ha durata inferiore ad un mese e quattro lavoratori a termine su 10 hanno durata inferiore ad un anno.

Sono solo alcuni dei tanti dati che si possono rilevare, ma significativi per alcune considerazioni. La teoria delle magnifiche sorti della precarietà sostenuta dal precedente ministro del lavoro ne esce definitivamente seppellita (ecco perché questi dati non venivano resi pubblici). Ma anche la legge appena approvata e le teorie dell'attuale ministro ne escono male.

Un esempio per tutti: i dati erano ovviamente da tempo in possesso del ministero e allora perché togliere la causale fino ad un anno per i contratti a termine?

Così, come i numeri dimostrano, l'80% dei contratti temporanei (ma scommetto che aumenterà) sarà acausale, potrà essere usato per qualsiasi attività senza alcuna motivazione e al termine rescisso senza nessuna possibilità di tutela del lavoratore.

La disoccupazione dei giovani è al 36%, ma come si vede contemporaneamente l'occupazione è altamente precaria. Adesso è certificato che l'80% delle nuove assunzioni non è fatto con quella che è definita come forma comune o prevalente dalla legislazione italiana.

Questa è la realtà. Se si vuole davvero fare qualcosa per loro non serve propaganda, non servono leggi sbagliate ma atti concreti finora non pervenuti.

d'Europa, a grande distanza da Germania e Francia, ma anche da Gran Bretagna, Spagna, paesi senza produttori nazionali, oltre che da Polonia e Turchia.

La Fiat ignora completamente tutti gli altri privilegi che gli *Stakeholders*, cioè i portatori di interesse oltre gli azionisti, lavoratori, fornitori, territori, governi, le hanno concesso in questi anni. Non ultimo il salvataggio dal fallimento tramite il famoso «prestito convertendo». Resta l'amara realtà di oggi: l'Italia, Paese più ricco di allora nel settore auto e con marchi ancora prestigiosi, ha tutti primati negativi: l'unico paese europeo con un solo produttore di auto che produce meno di 500mila auto, contro i 2-4 milioni di Francia e Germania, i circa 2 milioni di Gran Bretagna e Spagna; l'unico Paese con la più bassa quota di mercato interno detenuto dalla produzione nazionale, l'unico grande produttore che produce «in patria» meno del 30% delle auto prodotte nel mondo.

Non tutte le delocalizzazioni sono da accettare. Ci sono quelle «buone» (ma non è questo il caso dell'auto) e quelle «cattive» quando sono motivate solo dall'obiettivo di massimizzare i profitti. Come è il caso della *Apple*, fortemente criticata dal presidente Obama, che produce in Cina tutti i suoi prodotti Ipd, Iphone, PC, solo per aumentare un utile già stratosferico. La Fiat, anche con la sua uscita da Confindustria, si schiera sempre più decisamente sulla sponda del vecchio capitalismo, quello del massimo profitto comunque ottenuto, e non quello del capitalismo moderno, delle aziende a pluralità di fini, che oltre agli interessi degli azionisti si fa carico anche di quello degli *stakeholder*, lavoratori, fornitori, territorio. Peccato che il governo dei tecnici, dopo quello Berlusconi, approvi una condotta aziendale eticamente ed economicamente sbagliata.